

CARDINALE PIETRO BOETTO

A portrait of Cardinal Pietro Boetto, an elderly man with a serious expression, wearing a dark cardinal's hat and a patterned, high-collared cassock. The background is a soft, out-of-focus grey.

«La carità fraterna»

LETTERA PASTORALE PER LA SANTA QUARESIMA

Anno 1939

PIETRO

DEL TITOLO DI SANT'ANGELO IN PESCHERIA
DELLA SANTA ROMANA CHIESA.

PRETE CARDINALE BOETTO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI GENOVA

ABATE PERPETUO DI S.SIRO E DI S. MARIA IMMACOLATA

LEGATO TRANSMARINO DELLA SEDE APOSTOLICA

GRAN CANCELLIERE, DEL COLLEGIO TEOLOGICO DI S.TOMASO
D'AQUINO

LETTERA PASTORALE PER LA SANTA QUARESIMA DEL 1939

LA CARITÀ FRATERNA

Al venerando Clero e diletto popolo della Archidiocesi salute e benedizione.

Nella Lettera Pastorale, inviata in occasione del mio ingresso in questa carissima Archidiocesi, io accennava brevemente a ciò che avrei desiderato fosse come il compendio e la sintesi di tutto il mio lavoro pastorale, da svolgere in mezzo a voi.

Vi diceva, se ancor ricordate, che avrei voluto far sempre più fiorire in mezzo a voi quella pace e serenità di spirito, che è propria dei figliuoli di Dio, che è l'unico sicuro conforto in mezzo alle pene di questa vita e che inutilmente possiamo sperare dal mondo, incapace di darcela. E non può darcela perché il mondo stabilisce la sua felicità sopra principi puramente umani ed egoistici, che non ci permettono di innalzare il nostro spirito a quelle regioni (soprannaturali e serene) nelle quali le passioni umane, distruggitrici di ogni serenità di mente e di cuore, non possono avere influenza alcuna.

La pace invece e la serenità, che io desidero regni in mezzo a voi, è racchiusa nell'ambito della carità, vale a dire di quell'amore sincero e soprannaturale, e perciò superiore alle passioni umane, di cui il nostro Divin Maestro, Gesù Cristo, ha formato un nuovo precetto e la cui esecuzione ha data come distintivo per conoscere i suoi veri seguaci. Ed è davvero un distintivo divino per la sua perfezione e per l'intensità colla quale vuole che, a suo esempio, sia da noi praticato. *“Questo è il mio precetto, ci dice Gesù, che vi amiate a vicenda come io ho amato voi”*¹. *“Vi do un nuovo precetto: In ciò tutti conosceranno che siete miei discepoli se sinceramente vi amerete a vicenda”*².

¹ Ioan.. XV, 12

² Ioan.. XIII, 34, 35.

Per mantenere perciò, miei dilettezzissimi, l'impegno dinnanzi a voi assunto, credo doveroso intrattenere quest'anno la vostra pietà in maniera più particolare sopra questo dolcissimo precetto della carità fraterna. Pel bene vostro spirituale desidero assai che esso sia sempre meglio conosciuto nella sua natura e che insieme si conosca ciò che dobbiamo praticare e ciò che dobbiamo evitare perché esso sia davvero messo in pratica e fiorisca in mezzo a noi.

Questo sacro tempo quadragesimale, nel quale la S. Chiesa riveste le gramaglie per ricordare ai suoi figli la dolorosa passione del Divin Redentore e con ciò l'amore grande che Egli ha portato e porta a noi sue creature, mi pare assai propizio per entrare più facilmente in noi stessi e per esaminarci seriamente se noi siamo davvero fedeli seguaci del Divin Maestro nella osservanza del bel precetto della carità fraterna.

Che cosa è questa carità fraterna, che tanto ci viene inculcata dal Divin Maestro? L'Apostolo S. Paolo¹ la definisce «*vinculum perfectionis*», vale a dire un nodo fortissimo che forma di noi tutti, già membra disperate, la famiglia di Cristo stretta insieme come un corpo solo, una sola falange, dal vincolo dell'amore. Vincolo che è il più forte ed il più soave insieme e per ciò stesso anche il più duraturo nelle lotte della vita, contro tutte le opposte forze dell'inferno e dei nemici della fede nostra; poiché anche queste sono strettamente tra sé unite dal comune odio contro Dio e la sua legge, come vediamo nei moderni atei militanti, che si gloriano del nome di «senza Dio». Ed è questa unione della carità che dà la vera forza al popolo cristiano, che gli permette il pieno compimento ossia la perfetta osservanza di tutta la legge. Lo stesso S. Paolo ciò insegna quando ci dice che la pienezza della legge sta nell'amore: «*plenitudo legis est dilectio*»². E questo è pure il pensiero dell'Apostolo dell'amore S. Giovanni, il quale, come ci narra S. Gerolamo³, soleva ripetere ai fedeli di Efeso, che questo era il precetto di Cristo il più comprensivo e bastevole per tutti: *Praeceptum Domini est et si hoc fiat sufficit!* ».

Il Dottore S. Gregorio Magno ci spiega anche più chiaramente perchè il Signore, pur avendoci dati tanti precetti e tanti insegnamenti morali, ci parli di questo solo, come del suo unico e proprio speciale precetto: ciò si è perchè, dice il Santo, ogni precetto si riduce alla sola carità, e tutti i precetti sono una sola cosa, perchè qualunque cosa ci venga comandata, si solidifica nella sola carità. E per spiegare il suo concetto egli porta la bella similitudine dei rami di un albero, che pur essendo molti, tutti hanno la loro consistenza in una stessa ed unica radice; allo stesso modo le virtù, quantunque sieno molte, hanno la loro origine dalla sola carità ed i precetti del Signore sono molti ad un tempo ed uno solo, molti per la diversità delle opere che impongono, uno solo per la radice da cui provengono: la carità⁴.

E notate, miei dilettezzissimi, che questa radice soprannaturale della carità è quella stessa da cui procede sia l'amore verso Dio, sia l'amore verso il prossimo perchè, come

¹ I Col., 14

² Rom. XIII, 10

³ Comm. ad Gal. I, II, c. 6,

⁴ Hom. 27 in Evang.

spiegano tutti i Dottori, la carità verso Dio e verso il prossimo è una virtù medesima. Ed in realtà, come ci dice S. Giovanni¹, uno stesso è il comando che c'impone di amare Dio nostro Padre ed il prossimo come fratello, e come un altro noi stessi, per amor di Dio. Di qui ne viene, come commenta l'Angelico S. Tomaso, che per la carità ben intesa noi amiamo nel nostro prossimo Dio stesso. Amiamo il Padre che ama gli uomini tutti come suoi figli carissimi, amiamo il Figlio di Dio, Gesù Signor nostro, che li purifica e redime col suo sangue, amiamo lo Spirito Santo che li santifica e li nobilita con la elevazione soprannaturale della grazia.

Ciò ci fa vedere, miei diletteggianti, come la carità che dobbiamo avere verso il prossimo, non è e non può essere fondata sopra l'interesse ed altre ragioni umane e neppure sopra le doti naturali, quantunque lodevoli, delle persone che amiamo, perchè tali fondamenti sono labili e possono esistere per qualche tempo e poi scomparire od anche non esistere affatto. La carità invece deve essere duratura, come quella che deve poggiare sopra l'immutabile precetto divino e sulla necessaria e essenziale relazione che noi ed i nostri prossimi tutti abbiamo del pari verso Dio, nostro primo principio ed ultimo fine.

Ma quali sono le note caratteristiche della carità? Essa vuole in primo luogo l'unione dei cuori, ed insieme con questa, anzi prima di essa, quella delle menti, ossia l'omaggio della stima vicendevole, fondato sullo stesso motivo soprannaturale della comune relazione con Dio.

Purtroppo questa unione delle menti, questa stima vicendevole, che pure è così essenziale per la carità fraterna, è in generale ben poco compresa ed anche meno praticata. Pare al comune degli uomini che per avere la vera carità sia sufficiente non voler male al prossimo ed aiutarlo quando si trova in necessità e che non occorra che essa si estenda al pensare rettamente del prossimo, e ad avere di lui la stima e l'apprezzamento che egli si merita. Questo concetto non solo è errato, ma è affatto contrario alla vera carità.

Non è forse vero, miei diletteggianti, che per comando di Dio noi dobbiamo amare il nostro prossimo come noi stessi? E noi, ci amiamo forse senza apprezzarci? Un serio e sereno esame della nostra condotta ordinaria ci renderà facilmente persuasi che noi siamo non solo ammiratori di noi stessi, ma qualche volta veri idolatri delle doti e qualità che crediamo scorgere in noi, e ci adontiamo con chi le disconosce. Può anzi succedere alle volte che noi forse più ci stimiamo coll'intelletto di quanto amiamo col cuore. Se quindi, per divino precetto, dobbiamo amare il nostro prossimo come amiamo noi stessi, e noi amiamo noi stessi con amore di stima, tale amore deve pur estendersi al nostro prossimo, se vogliamo che la nostra carità sia sincera e quale Iddio ce la comanda.

Valga a confermarti in questa verità un piccolo richiamo alla preghiera che il nostro Divin Redentore fece nella sua ultima cena, quando dimandò al suo Eterno Padre che concedesse ai figli suoi, che doveva abbandonare, quest'ultima unione di carità. *«Padre Santo, disse Gesù, ti prego ancora per quelli che crederanno in me, perché*

¹ Ioan I, IV, 21

*sieno consumati nella unità»: «Ut sint unum, ut sint consummati in unum! »*¹. Con queste parole il Divin Maestro domanda che ciascuno di noi sia come trasformato nel suo fratello, ed il fratello trasformato in noi. Ora tale trasformazione non può essere piena se alla unione dei cuori non si unisce quella delle menti.

E notate ancora, miei diletteissimi, che il nostro adorabile Salvatore in quella sua preghiera domanda all'Eterno Padre che questa consumazione della carità, come Egli la chiama, sia come una prova della sua divina missione tra gli uomini. «*Ut cognoscat mundus quia tu me misisti et dilexisti eos*»² «*Perchè il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati*». Ora questa consumazione della carità che Gesù dimanda per noi, perché sia comprovata la Sua missione richiede necessariamente l'unione delle menti, e non solo dei cuori.

Ricordiamo che il mondo di cui parla qui Gesù, è quel mondo che non apprezza altri se non se stesso, che non sa vedere quanto di buono si trova nel prossimo, ma tiene solo lingua per disprezzarlo. È quel mondo che, se qualche volta concede il suo amore di filantropia, ciò fa solo perchè vuol passare agli occhi altrui come generoso e soddisfare così il suo amor proprio. È quel mondo che non concede la sua stima ed il suo amore se non a caro prezzo. Ed ecco perchè questo mondo, così egoista, se vede che i fedeli a vicenda si stimano e si amano sinceramente, disinteressatamente, ne rimane come sbalordito, ed è costretto a dire che chi diede un tale precetto e somministra le forze per eseguirlo non può essere se non Dio stesso, e con ciò si compie la preghiera di Gesù: «*ut cognoscat mundus quia tu me misisti!*» «*che conosca il mondo che ti mi hai mandato*».

Forse, miei diletteissimi, mi direte che quanto ora sono andato discorrendo è teoricamente vero e che voi ne siete già persuasi, ma che la difficoltà consiste nel mettere in esecuzione una massima così sublime.

Vi rispondo che certamente per praticare la virtù della carità fraterna, come del resto per esercitare qualunque altra virtù, si richiede la buona volontà ed uno sforzo. Ma, posta questa buona volontà, l'esercizio della verace carità non riesce davvero così difficile, come appare a primo aspetto.

Desidero, miei diletteissimi, suggerirvi una maniera di praticare la carità, che se convenientemente adoperata, ha con sè il grande vantaggio di apportare davvero l'unione delle menti e dei cuori.

Procurate di portarvi coi vostri prossimi come si comporta l'ape verso i fiori. Vedete come essa, lasciando da parte quanto nel fiore si può trovare di meno bello, di meno gustoso, si ferma al dolce umore della corolla, lo succhia e fa suo. Non altrimenti dobbiamo fare noi coi nostri fratelli. Se vogliamo essere sinceri, dobbiam pur ammettere che in essi si trovano anche delle doti e dei pregi degni di considerazione e di stima, pur ammettendo che queste doti sieno circondate da difetti e da qualità meno buone. Fermiamo il nostro sguardo ed il nostro pensiero sulle buone qualità, ed allora

¹ Ioan. XVII, 23

² Ioan. XVII, 23

noi troveremo in essi delle ottime doti che li renderanno cari al nostro cuore e che ce li faranno amare come fratelli carissimi in Gesù Cristo. Questo nostro procedere come fa l'ape è uno dei mezzi più efficaci per raggiungere seriamente la meta che il Divin Maestro c'impone di raggiungere nella carità fraterna.

Oh quanto è necessaria questa intima unione delle menti e dei cuori! È necessaria a tutti i veri cristiani, ma in modo particolare è necessaria a quelle persone, che sono membri attivi delle nostre Associazioni Cattoliche e di beneficenza, che, grazie a Dio, sono tante nella cara Archidiocesi, e molte veramente fiorenti. Vogliamo, e lo vogliamo certamente tutti, che tali associazioni fioriscano sempre più, prosperino sempre meglio ed apportino frutti abbondanti e veraci di gloria di Dio, di bene spirituale e temporale in vantaggio dei nostri prossimi? Ecco il mezzo: l'unione intima, l'unione sincera, l'unione vera della mente e del cuore tra tutti i loro membri. Via da queste care associazioni, via l'egoismo, via le piccole gelosie, via la mania di voler imporsi a tutto ed a tutti! Sono questi i vermi roditori di ogni opera sociale buona che, se non si distruggono a tempo, finiscono col far prima illanguidire e poi spegnere ogni istituzione, per quanto bella essa sia in sé e promettente di ottimi frutti. Nè crediate che io, dimandandovi questa stretta unione tra voi, vi domandi cosa peregrina e fuori dell'ordinario. Non vi domando altro se non che vogliate praticare il precetto del Divin Maestro in quel modo e in quel senso, nel quale Egli ce lo ha imposto quando ci disse: «amerai il prossimo come ami te stesso». Come amiamo noi stessi? Diciamolo schiettamente: noi sogliamo far molto conto delle nostre buone qualità ed al contrario siamo assai solleciti di nascondere i nostri difetti e le nostre qualità meno buone. Usiamo dunque la stessa bilancia, come vuole Gesù Cristo, coi nostri fratelli, ed allora saremo indotti ad apprezzare le loro buone qualità ed a procurare di tener nell'ombra quanto forse in essi ci può sembrare di meno buono. Procedendo in tal modo noi avremo davvero e l'unione delle menti e l'unione dei cuori, e con ciò assicureremo il vero benessere il proficuo sviluppo e l'ascensione a mete sempre più alte delle nostre Associazioni.

Ho accennato un momento fa ai vermi roditori della verace carità, e mi pare utile per le anime nostre fare a questo proposito qual che più specifica considerazione.

Tali vermi roditori, ossia nemici della carità, hanno origine o dal demonio o dalla nostra corrotta natura, o dalle nostre passioni. Bisogna pur dirlo, l'abilità di tali nemici è così grande, la loro astuzia è così occulta, che molte volte riesce difficile il comprendere che si è vittima del demonio, o della superbia, o del proprio egoismo. È necessario perciò esaminarli attentamente per conoscere alcune almeno di tali astuzie ed imparare in tal modo a guardarcene.

Il primo nemico che incontriamo per la carità fraterna è la tendenza, purtroppo tanto naturale, alla mormorazione. Questa si ha ogniqualvolta si lede ingiustamente la buona fama del nostro prossimo. Cade perciò nel peccato della mormorazione non solo colui che accusa falsamente un altro, il che propriamente è calunnia, ma anche chi manifesta una colpa altrui occulta, o ne esagera una colpa manifesta. È mormoratore chi interpreta sinistramente le azioni altrui attribuendogli cattive

intenzioni; chi, pur non negandole, diminuisce le buone qualità e le buone opere degli altri; chi è reticente, quando sa che tale reticenza, nelle circostanze concrete, equivale alla approvazione di chi parla male del prossimo e andate dicendo.

Orbene, miei dilettezzissimi, tutti i moralisti sono concordi nell'affermare la gravità di tale mancanza. L' Angelico S. Tomaso spiega in modo assai chiaro il perché di tale gravità. Tra i beni esteriori, dice il Santo, che l'uomo possiede, la buona fama è certo assai più importante delle ricchezze; e nel Libro dei Proverbi è detto: «*E' meglio un buon nome che molte ricchezze*»¹: onde si deve concludere che nella sua specie la mormorazione è peccato più grave che non il furto². Eppure quanti cristiani vi sono che si fanno, e giustamente, un sacro dovere di non ledere in alcun modo i beni materiali degli altri, e non si fanno scrupolo di toglier loro i beni morali, che sono assai più preziosi. Ciò spiega perchè nella Sacra Scrittura si trovino delle parole molto forti contro i detrattori. Nel Libro dei Proverbi è ancora detto: «*il detrattore è l'abominazione degli uomini*»³. E nell' Ecclesiastico: «*il sussurrone macchia l'anima sua ed è in aborrimiento presso tutti*»⁴ e le citazioni si potrebbero continuare per un pezzo!

Non c'è difficoltà ad ammettere che assai spesso si mormora più per leggerezza che non per malizia. Si mormora infatti talora per piccolezza di criterio, come avviene in chi pensa che tutto ciò che non si confà al suo modo di vedere, di pensare e di agire nulla valga e sia riprovevole, come se in lui fosse raccolta tutta la scienza e tutta la esperienza umana! Si mormora altre volte anche per un certo rigore esagerato e per una malintesa rettitudine, che porta a non comprendere come l'uomo è fallibile e che può errare come erriamo noi, ma che insieme può avere delle doti e delle qualità che noi non abbiamo. Si mormora per una occulta superbia, la quale ci fa credere che tutti sbagliano se non fanno come a noi pare. Si mormora per una malcelata invidia, perchè ci duole che un altro sia superiore a noi, per le sue qualità, per la sua virtù, pel suo ingegno.

Se tutte queste e simili forme di mormorazione non rivestono la gravità delle mormorazioni fatte con vera malizia, perchè procedenti da inconsiderazione e messe fuori a cuor leggero, non mancano tuttavia di essere sommamente esiziali alla fraterna carità, perchè scalzano a poco a poco la base di questa virtù e portano la separazione tra i fratelli. Lungi quindi da noi, questo brutto vizio della mormorazione!

Altro funesto nemico della fraterna carità è il vizio dell'invidia. Siamo vittime di tale vizio, quando accogliamo in noi certa brutta pena e tristezza che viene formandosi di fronte al bene ed alla prosperità del nostro prossimo, quasi ciò fosse a danno nostro, e ci togliesse od almeno sminuisse i nostri beni, le nostre doti e qualità personali. Questo vizio è assai pericoloso, anche per le anime che cercano di essere timorate, perchè suole studiosamente nascondersi sotto il manto della virtù. Esso, per esempio, s'insinua sotto forma di pietà, e ci porta a sospettare e ad insinuare in altri dei sospetti

¹ Prov. XXII, 1

² S. Thom. 2a. 2ae. q. 3 ad 2.

³ Prov. XXIV, 9

⁴ Eccl. XXI, 32

infondati, sopra chi è di fatto migliore di noi, di noi più sinceramente pio, franco, schietto, caritatevole. Altre volte si ammanta col velo della prudenza, e ci porta a formare e insinuare dubbi sopra chi è più attivo di noi, più capace di operare rettamente come se agisse imprudentemente e senza retto criterio. Queste osservazioni pratiche si potrebbero moltiplicare.

Miei dilettezzissimi, anche questo vizio lede gravemente la carità e macchia la coscienza di chi se ne rende colpevole. Udite quanto dice, tra gli altri Maestri, S. Cipriano: *«affliggersi pel bene altrui. avere invidia perchè hanno maggiori doti di noi, si pensa da molti che sia colpa leggera e di poca importanza. Per questa ragione, quando sentono in sé l'invidia, non la temono; non temendola la tengono in poco conto; tenendola in poco conto non cercano di evitarla. In tal modo essa diviene un male assai grave e pernicioso, dal quale difficilmente anche gli uomini più sensati si sottraggono e nel quale facilmente cadono gli incauti»*.¹ Stiamo adunque vigilanti sopra noi stessi, perchè un tal male non penetri in noi o perchè, se vi fosse penetrato, possiamo senza ritardo scoprirlo; in caso contrario la bella carità fraterna non potrebbe albergare in noi!

Accenno ancora ad un altro nemico della carità fraterna e finisco. Questo nemico noi lo troviamo nei giudizi temerari sul nostro prossimo, che formano, come dice S. Agostino², il veleno della amicizia e della verace carità.

Si giudica temerariamente quando vogliamo sentenziare sulle particolari azioni o sul comportamento abituale del nostro prossimo, senza sufficiente, od anche peggio, senza alcuna cognizione di causa. Quando portiamo i nostri giudizi sopra le occulte intenzioni del cuore, note a Dio solo. Quando lavorando di fantasia sopra fatti in sé innocenti, formuliamo mille sospetti e pensiamo ad intenzioni. malvage, là dove non c'è altro fondamento se non il nostro appassionato modo di vedere. Triste influsso della passione, che giunge talora al punto di denunziare apertamente o nascostamente questi parti della nostra fantasia come fatti reali ed indiscutibili, arrecando con tali denunce danni morali e materiali talvolta incalcolabili al nostro prossimo.

Il giudizio temerario contiene in sé una grave ingiuria a Dio, perchè vuole in qualche modo usurpargli la giurisdizione su ciò che riguarda l'interno dell'uomo e che Egli vuole riserbato gelosamente a Sè. Questo vizio inoltre racchiude in sé la malizia di una profonda superbia, mentre ci fa erigere a superiori di chi non è nostro soggetto, senza dire che è dannosissimo al benessere sociale, perchè mina e sconvolge tutto il retto andamento del consorzio umano.

Miei dilettezzissimi, ricordiamoci che nessuno è perfetto in questo mondo, e che dei difetti se ne possono incontrare, e se ne incontrano anche nei Santi. Consapevoli della comune debolezza, concepiamo per noi sentimenti di umiltà, e viscere di misericordia verso il nostro prossimo; così ci terremo lontani dal dedurre dalle colpe e difetti del nostro prossimo delle conseguenze che ledono gravemente la carità ed onerano la

¹ S. Cypr. De zelo et livore, c. 1.

² S. Aug. De amic. Lib. 2, c. 24

nostra coscienza. Così ci sarà facile di mettere in pratica il precetto di Gesù Cristo: «*Non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete condannati*»¹. Che il Signore conceda a tutti i miei carissimi Diocesani la bella grazia di praticare intensamente, fortemente il «precetto nuovo» del Divin Maestro di amarci a vicenda. Gusteremo allora tutta la felicità di essere figliuoli di Dio, tutta la gioia di sentirci come in una sola ben ordinata famiglia con a capo il nostro Divin Maestro. Sentiremo crescere in noi la forza e il coraggio per sopportare come si conviene e con grandi meriti dinanzi a Dio le miserie e tribolazioni di questa misera terra, perchè «*frater qui adiuvatur a fratre quasi civitas firma!*»², il fratello, sostenuto dal fratello, sta forte ai colpi del vento e della burrasca come una città fondata sul duro granito! Questa è la grazia che io con insistente preghiera domando al Signore per tutti voi, come sopra voi tutti invoco con paterno affetto le grazie più abbondanti del Cielo.

Genova, dal Palazzo Arcivescovile,
festa della Conversione di S. Paolo, 25 Gennaio 1939.

PIETRO Cardinale BOETTO S. J.
Arcivescovo di Genova

P. Egidio Battiston S. J., Segretario

AVVERTENZE

1. - La presente Lettera sarà letta ai fedeli e commentata nei punti di maggior rilievo.
2. - Come fu già pubblicato nel Calendario diocesano, il tempo utile per l'adempimento del precetto pasquale, per una speciale concessione apostolica, avrà inizio colla prima Domenica di Quaresima e terminerà colla Domenica della SS.ma Trinità, e cioè in quest'anno dal 26 Febbraio al 4 Giugno. Approvo e benedico l'iniziativa dei RR. Parroci e Rettori di chiese di far precedere l'adempimento di detto Precetto con qualche predicazione adatta per le speciali categorie di persone.
3. - I RR. Parroci e Predicatori abbiano presenti le disposizioni del Sinodo diocesano «*De sacra praedicatione*» (art. 30 e seguenti) e le sapientissime norme emanate dalla S. Congregazione Concistoriale circa la sacra predicazione in data 28 giugno 1917 (Appendice Sinodo, pag. 246)
4. - Una speciale avvertenza mi credo in dovere di rivolgere circa gli impegni di

¹ Luc. VI, 37

² Prov. XVIII, 19

fiducia pure destinati a cause pie o per opere di bene. I RR. Sacerdoti non possono assumere tali obblighi senza la preventiva autorizzazione dell'Ordinario diocesano e, se le circostanze non consentono di ottenerla prima, essi devono, a tenore delle disposizioni canoniche, farne denuncia allo stesso Ordinario nel più breve termine.

5. – Caldamente raccomando ai RR. Parroci e Rettori delle Chiese che il pio Esercizio delle Quarant'Ore sia praticato con tutta la dignità ed il decoro, che richiede la grandezza dell'auguro Sacramento di Amore. Consta che in alcune chiese il Santissimo esposto rimane, specialmente nelle prime ore del pomeriggio, senza alcun adoratore in chiesa, e che qualche volta l'esposizione e la deposizione sono fatte senza le solennità di rito prescritte. Tutto ciò si deve evitare. Si procuri di stabilire tra le persone pie, e specialmente, tra le Associazioni parrocchiali un turno continuato di persone, in modo che il Santissimo esposto non rimanga mai senza adoratori.

6. – Ricordo infine che, per benigna concessione della S. Sede, anche in quest'anno sarà mitigata la legge del digiuno e dell'astinenza nel periodo quaresimale ed in tutti i giorni di digiuno dell'anno, nei quali sarà permesso l'uso dei latticini (latte e derivati, e uova) anche nelle piccole refezioni del mattino e della sera, escluso sempre il giorno di venerdì santo (7 aprile), pel quale rimane in vigore la legge comune. Esortiamo però caldamente che tale benigna concessione venga supplita con qualche opera di misericordia spirituale o temporale.